

Ritorna a IDENTITÀ	Ritorna a ZALEUCO	Ritorna a EQUANTE	
------------------------------------	-----------------------------------	-----------------------------------	--

IDENTITÀ

*«L'uomo è misura di tutte le cose,
di quelle che sono per ciò che sono,
e di quelle che non sono per ciò che non sono.»
(Protagora)*

Premessa

Il modello che viene qui proposto assume uno schema iniziale semplificato di tipo generale che intende riassumere i fattori principali con i quali configurare quel sistema comunicativo complesso che si usa connotare sinteticamente col Termine tematico “IDENTITÀ”.

Questo sistema di comunicazione interattivo è presentato qui nelle linee generali, riportandolo dal Quadro sinottico associato a questo programma editoriale, del quale si propone la componente dedicata alla Identità italiana.

La focalizzazione principale riguarda una ricostruzione Storico-Umanistico-Letteraria, a partire dai Temi che possono costituire, in prima approssimazione, i Fattori-Vettori Base lungo i quali ancorare la trattazione dell'intera materia, nelle sue articolazioni evolutive: Temi, Autori, Storia.

In applicazione del Modello generale, contemplato nel Quadro sinottico, l'esercizio dell'Assioma della Scelta, in questo caso, non può che rimandare alla Scuola di pensiero che assegna la funzione di Fattore-Vettore Base, per la costruzione della storia e della identità dei popoli, le seguenti categorie tematiche : **Nome, Lingua, Spazio, Tempo.**

Il percorso successivo riguarda la possibilità di esplicitare un ulteriore dettaglio di scala configurando gli ulteriori Fattori-Vettori Primi che possono completare la costruzione di un vero e proprio sistema di comunicazione interattivo.

Pertanto, la gerarchia metodologica viene espressa secondo lo schema:

Assioma della Scelta, Sistema di Riferimento (Fattori-Vettori Base), Fattori primi (Identità), Categorie del Sistema di Comunicazione (per l'Identità italiana), Modalità, Termini (nella declinazione Temi, Autori, Storia).

Dal Quadro sinottico: È riportato di seguito il Sistema di Comunicazione specifico :

Saverio DI BELLA

Storia tematica di ITALIA

ZALEUCO Edizioni

FATTORI PRIMI

Categorie del Sistema di Comunicazione

STRUMENTI

IDENTITA'

Identità italiana

Siti INTERNET

1:LINGUA

Modalità

Termini

COMUNICAZIONE

TEMI

EMOZIONE

AUTORI

ESPRESSIONE

STORIA

IMPRESSIONE

INFORMAZIONE

INTERAZIONE

2:CULTURA

Modalità

Termini

POPOLI

TEMI

DEMOCRAZIA

AUTORI

ECONOMIA

STORIA

3:RELIGIONE

Modalità

Termini

SACRALITA'

TEMI

CANONI

AUTORI

PLURALITA'

STORIA

4:FILOSOFIA

Modalità

Termini

NATURALE

TEMI

METAFISICA

AUTORI

SAPIENZA

STORIA

IDEALE

5:LETTERATURA

Modalità

Termini

STRUMENTI

TEMI

ODEON

AUTORI

SAPERI

STORIA

6: MUSICA

Modalità

Termini

STRUMENTI

TEMI

ODEON

AUTORI

OPERE

STORIA

7: NATURA

Modalità

Termini

FUOCO

TEMI

ARIA

AUTORI

MARE

STORIA

TERRA

MEDITERRANEO

8: BENESSERE	Modalità O SOLE MIO GIOCO SALUTE FELICITA'	Termini TEMI AUTORI STORIA
9:ARTI & SCIENZE	Modalità METODI TECNICHE UTILITA' CANONI FUNZIONI	Termini TEMI AUTORI STORIA
10: COSTITUZIONI	Modalità NORMAZIONE CANONI REGOLE LEGGI	Termini TEMI AUTORI STORIA

Di seguito è riportata la relazione di presentazione introduttiva al modello prescelto.

Introduzione

Indice dei Temi interconnessi.

- a.
 - b.
 - c.
-

Introduzione al Modello di Sistema informativo della IDENTITÀ ITALIANA

Quattro sono gli elementi costitutivi dell'identità di un popolo *nunc et semper*:

1) **Nome**¹.

Comnota un insieme di fattori che identificano le Culture, le Civiltà, le Tradizioni e le Memorie dei Popoli che ne assumono, dalla propria genesi, il percorso storico e le proiezioni future.

2) **Lingua**².

Comnota lo specifico modo "umano" di usare un sistema di comunicazione che non trova riscontro negli altri viventi che abitano la Terra.

3) **Spazio**³.

(*Descrivere*)

4) **Tempo**⁴.

(*Descrivere*)

Ciascuno degli elementi costitutivi originano una serie di valori, di *canoni* che si iscrivono *ab initio* sul terreno della *complessità*⁵.

I quattro elementi fondanti della identità di un popolo sono la base granitica sulla quale costruire il *sistema identitario* di questi popoli

Quali sono le colonne che costituiscono l'essenza valoriale e i canoni che caratterizzano la specifica identità di un popolo?

E in quale rete di relazioni e di scambio con altri popoli si iscrivono questi valori, tenuto conto che da sempre le comunità umane si scambiano merci e idee, conoscenze e modelli canonici per cui *modelli e canoni* identici, simili si ritrovano in più civiltà nazionali?

Non sarebbe perciò necessario verificare l'*identità* di ciascuno dei popoli di cui si può conoscere e raccontare la storia, all'interno della *civiltà occidentale*... il popolo di cui si parla appartiene allo spazio occidentale?

Le differenze tra i vari popoli esistenti, concreti, potrebbero essere vissute come *varianti* all'interno di un modello sostanzialmente unitario?

Perché il patrimonio di conoscenze scientifiche è unico per tutti?

Perché la religione, figlia del Vecchio e del Nuovo Testamento, è multiforme?

Perché sistemi politici e istituzionali presentano contemporaneamente modelli diversi?

* * *

Ne discende, secondo me, una conseguenza bifronte.

Le identità vanno raccontate per diventare memoria collettiva dell'umanità.

Le identità dei popoli, piccoli e grandi che sono esistenti vanno riconosciute e tutelate, incluse negli organismi e nelle sovra-nazioni, alla pari con gli altri.

Nessuna identità va emarginata, perseguita, eliminata.

Perché la storia dell'uomo in questa terra; la storia della.... Spazio è una storia di diversità.

E diventa anche storia di diversità convergenti e cooperanti.

([Indice](#)), ([Testata](#))

[\(Ritorna\)](#) - NOME

a) *Nomina sunt consequentia rerum. I nomi sono corrispondenti alle cose.*

b) Per la mentalità primitiva al n. è sempre inerente un certo carattere di sacralità, in quanto esso non soltanto designa la cosa o la persona, ma la rappresenta: ossia, è legato a essa da un misterioso rapporto essenziale, ne è il 'doppio' incorporeo; onde l'uso del nome nelle operazioni magiche, fondato sulla credenza che quanto accade al nome accade a chi lo porta

c) L'individualità del "nome" non è originaria, ma è il portato di uno svolgimento storico. Ci sono ambienti e fasi linguistiche in cui essa appare più nettamente, ambienti e fasi in cui i caratteri distintivi, così del nome come del verbo, sono più tenui. Le lingue romanze, il tedesco e in genere le lingue indoeuropee tranne l'inglese, distinguono nettamente la categoria del nome.

d) I nomi sacri. - Per la mentalità primitiva il nome ha sempre un valore sacro, in quanto essa ritiene che il nome non sia mero suono, ma parte integrante dell'individuo che lo porta e quasi la sua anima. Da ciò derivano conseguenze che sopravvivono anche nelle civiltà superiori. Nello stadio preanimistico quegli esseri superiori o dei, la cui figura è troppo lontana per prendere parte alla vita quotidiana degli individui e dei gruppi, vengono designati con nomi generici: il vecchio, il padre, l'avo, il signore, ecc. Detti nomi cominciano a diventare specifici e a identificarsi con fenomeni della natura o della vita a mano a mano che, progredendo i rapporti sociali, si fanno più precise le relazioni tra gli uomini e la divinità. L'espressione di queste relazioni si concreta in maniera assai diversa a seconda della mentalità. Così vi sono divinità umili il cui nome esprime semplicemente l'azione che sono chiamate a tutelare. Esempio tipico ne sono le divinità elencate nell'*Indigitamenta* romani, le quali presiedono ciascuna a un momento speciale della vita: *Educa* al mangiare, *Fabulinus* al parlare, *Cunina* alla culla, ecc.; mentre gli Dei che tutelano la vita della città hanno nomi e funzioni più comprensive.

e) *Nomi teofori.* - Portare il nome di una divinità significa stare in maniera efficacissima sotto la tutela di quella. Così si spiega l'uso larghissimo di nomi teofori, specialmente presso le genti semitiche, i quali in genere esprimono, con un predicato nominale o verbale, che il dio è "datore", "buono", "forte" "sovrano", "liberatore", "conoscitore" ecc.: così *Elimelech* "il mio dio è re", *Joāzār* "Jahvè ha aiutato", *Ben Hadad* "figlio di Hadad", '*Abd Esmūn* "servo di Esmun", '*Azru Ba'al* "aiuto di Baal"; e poi Origene "figlio di Horo", Isidoro "dono di Iside", Teodoro "dono di Dio", ecc.
[cfr. Enciclopedia Treccani].

Nella civiltà allo stato nascente il compito e la *potestas* di dare i nomi a tutto ciò che esiste è una prerogativa del Dio. Lo stesso nome del popolo di cui si parla è originato dal Dio creatore, totem, protettore.

Riportiamo - per il ruolo che ha ancora oggi riveste nelle civiltà occidentali - il passo della Bibbia sulla creazione:

“Nel principio Iddio creò i cieli e la terra.

E la terra era informe e vuota, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque. E Dio disse:

‘Sia la luce!’ E la luce fu.

E Dio vide che la luce era buona; e Dio separò la luce dalle tenebre.

E Dio chiamò la luce ‘giorno’, e le tenebre ‘notte’. Così fu sera, poi fu mattina: e fu il primo giorno.

Poi Dio disse: ‘Ci sia una distesa tra le acque, che separi le acque dalle acque.’

E Dio fece la distesa e separò le acque ch'erano sotto la distesa, dalle acque ch'erano sopra la distesa. E così fu.

E Dio chiamò la distesa 'cielo'. Così fu sera, poi fu mattina: e fu il secondo giorno.

Poi Dio disse: 'Le acque che son sotto il cielo siano raccolte in un unico luogo, e apparisca l'asciutto'. E così fu.

E Dio chiamò l'asciutto 'terra', e chiamò la raccolta delle acque 'mari'. E Dio vide che questo era buono.

Poi Dio disse: 'Produca la terra della verdura, dell'erbe che faccian seme e degli alberi fruttiferi che, secondo la loro specie, portino del frutto avente in sé la propria semenza, sulla terra'. E così fu.

E la terra produsse della verdura, dell'erbe che facevan seme secondo la loro specie, e degli alberi che portavano del frutto avente in sé la propria semenza, secondo la loro specie. E Dio vide che questo era buono.

Così fu sera, poi fu mattina: e fu il terzo giorno.

Poi Dio disse: 'Sianvi de' luminari nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; e siano dei segni e per le stagioni e per i giorni e per gli anni; e servano da luminari nella distesa dei cieli per dar luce alla terra. E così fu.

E Dio fece i due grandi luminari: il luminare maggiore, per presiedere al giorno, e il luminare minore per presiedere alla notte; e fece pure le stelle.

E Dio li mise nella distesa dei cieli per dar luce alla terra, per presiedere al giorno e alla notte e separare la luce dalle tenebre. E Dio vide che questo era buono.

Così fu sera, poi fu mattina: e fu il quarto giorno.

Poi Dio disse: 'Producano le acque in abbondanza animali viventi, e volino degli uccelli sopra la terra per l'ampia distesa del cielo'.

E Dio creò i grandi animali acquatici e tutti gli esseri viventi che si muovono, i quali le acque produssero in abbondanza secondo la loro specie, ed ogni volatile secondo la sua specie. E Dio vide che questo era buono.

E Dio li benedisse, dicendo: 'Crescete, moltiplicate, ed empite le acque dei mari, e moltiplichino gli uccelli sulla terra'.

Così fu sera, poi fu mattina: e fu il quinto giorno.

Poi Dio disse: 'Produca la terra animali viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali salvatici della terra, secondo la loro specie'. E così fu.

E Dio fece gli animali salvatici della terra, secondo le loro specie, il bestiame secondo le sue specie, e tutti i rettili della terra, secondo le loro specie. E Dio vide che questo era buono.

Poi Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza, ed abbia dominio sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sul bestiame e su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra'.

E Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina.

[Genesi 1: 1-27]

Sul nome del popolo prediletto da Dio - Israele - si ricordi il passo della Bibbia [Genesi 32: 24-29]:

Giacobbe rimase solo, e un uomo lottò con lui fino all'apparir dell'alba.

E quando quest'uomo vide che non lo poteva vincere, gli toccò la commessura dell'anca; e la commessura dell'anca di Giacobbe fu slogata, mentre quello lottava con lui.

E l'uomo disse: 'Lasciami andare, ché spunta l'alba'. E Giacobbe: 'Non ti lascerò andare prima che tu m'abbia benedetto!'

E l'altro gli disse: 'Qual è il tuo nome?' Ed egli rispose: 'Giacobbe'.

E quello disse: 'Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele, poiché tu hai lottato con Dio e con gli uomini, ed hai vinto'.

Ma, al di là della tradizione religiosa, quali processi storici un popolo - inizialmente formato e diviso in più tribù - finisce con l'assumere il nome che lo designa e lo individua da quel momento in poi *erga omnes*?

Riscontriamo questo processo per i Germani, così come ricordato da Tacito:

1. Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rheno et Danuvio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur: cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit. 2] Rhenus, Raeticarum Alpium inaccessio ac praecipiti vertice ortus, modico flexu in occidentem versus septentrionali Oceano miscetur. Danuvius molli et clementer edito montis Abnobaie iugo effusus pluris populos adit, donec in Ponticum mare sex meatibus erumpat: septimum os paludibus hauritur.

2. 1. Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos, quia nec terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant, et immensus ultra utque sic dixerim adversus Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. 2. Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relicta Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu adspectuque, nisi si patria sit? 3 Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est, Tuistonem deum terra editum. Ei filium Mannum, originem gentis conditoremque, Manno tris filios adsignant, e quorum nominibus proximi Oceano Ingaevones, medii Herminones, ceteri Istaevones vocentur. 4. Quidam, ut in licentia vetustatis, pluris deo ortos pluriusque gentis appellationes, Marsos Gambrivios Suebos Vandilios adfirmant, eaque vera et antiqua nomina. 5 Ceterum Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen, non gentis evaluisse paulatim, ut omnes primum a victore ob metum, mox etiam a se ipsis, invento nomine Germani vocarentur.

[Traduzione]

1. Il Reno e il Danubio dividono tutta la Germania, da quello dei Rezi e da quello dei Pannoni, la paura reciproca o i monti la separano dai Sarmati e dai Daci; l'oceano circonda le altre terre, abbracciando estese penisole e vastissime isole, dove di recente furono conosciuti popoli e re, scoperti a noi dalla guerra. Il Reno, che nasce da un'inaccessibile e scoscesa montagna delle Alpi Retiche, giunto al nord si getta nell'oceano dopo aver ripiegato con lenta curva verso occidente. Il Danubio scarica le sue acque giù dalla catena dell'Abnoba, che si leva con facile pendio, e, dopo aver lambito molti paesi, si getta per sei bocche nel mare Pontico; una settima corrente si esaurisce nelle paludi.

2. Per quanto riguarda i Germani io sono portato a credere che essi siano originari della regione e che non si siano mai mescolati con altre genti, sia immigranti, sia colà residenti in virtù di un vincolo di ospitalità, perché un tempo coloro che cercavano nuove sedi, giungevano non per terra, ma per mare, mentre lo sconfinato oceano che spazia al di là, dalla parte opposta della terra, è raramente percorso da navigli venuti dal nostro mondo. D'altra parte, chi, anche senza tener conto del pericolo di un mare ignoto e burrascoso, lasciando l'Asia o l'Africa o l'Italia, andrebbe mai verso la Germania, terra dal paesaggio desolato, dal clima rigido, piena di tristezza a vedersi e ad abitarsi, salvo per coloro che vi sono nati? I Germani, in antichi carmi, la sola forma di tradizione storica che essi abbiano, celebrano il dio Tuistone, nato dalla Terra, e a suo figlio Manno, l'antenato della nazione; attribuiscono a Manno tre figli, i fondatori, dai quali traggono il nome di Ingevoli le popolazioni più vicine all'oceano, di Erminoni quelle che occupano le zone di mezzo, e di Istevoli tutte le altre. Vi sono alcuni che, con quella libertà di interpretazione che si usa solitamente quando si tratta di fatti che si perdono nella notte dei tempi, affermano che Tuistone ebbe molti figli, dai quali derivarono molti nomi di genti, i Marsi, i Gambrivii, i Suebi, i Vandilii, nomi questi autentici e antichi. L'appellativo di Germania, invece, è di recente attribuzione, poiché coloro che per primi, passano il Reno, scacciarono i Galli e che ora si chiamano Tungari, in quel tempo di chiamavano Germani, così il nome di una tribù, non di tutta la gente, a poco a poco prevalse in modo che in un primo

momento, per paura che incutevano, vennero chiamati tutti quanti Germani, dal nome dei vincitori, poi anche essi stessi si designarono col nome trovato per loro.

Da notare e sottolineare che un popolo, storicamente, è presente su uno spazio/territorio preciso per cui in realtà il modello identitario che scatta in chi si pone il problema dell'identità di un popolo definito, mette in moto un insieme costituito dal nome e dallo spazio/territorio occupato dal popolo in questione.

Scattano anche immediatamente le domande e le risposte sulla lingua parlata dal popolo di cui ci si interessa e, naturalmente, dalle sue tradizioni, usi e costumi e quindi dalla sua storia.

In realtà il riconoscimento identitario richiede già il ricordo ad un sistema complesso i cui connotati appaiono, però, presenti fin dai primordi della civilizzazione umana.

Per quanto riguarda il nesso spazio/territorio/nome si ricordi l'incipit straordinario di Giulio Cesare nel *De Bello Gallico*, incipit che riportiamo come prova storica della necessità di individuare nomi e spazi dei popoli con i quali si viene in contatto:

“Gallia est omnis divisa in partes tres: quarum unam incolunt Belgæ, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtæ, nostra Galli appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona, & Sequana dividit.

[Traduzione]

La Gallia è, nel suo complesso, divisa in tre parti: la prima la abitano i Belgi, l'altra gli Aquitani; la terza quelli che nella loro lingua prendono il nome di Celti, nella nostra, di Galli. I tre popoli differiscono tra loro per lingua, istituzioni e leggi. Il fiume Garonna divide i Galli dagli Aquitani, la Marna e la Senna li separano dai Belgi.

Il privilegio di dare nomi alle cose ha continuato ad essere esercitato dagli uomini in carne ed ossa e non viene più attribuito alla divinità. Facciamo qualche esempio.

Chi scopre nuove galassie o nuove stelle o nuovi canali su Marte dà il nome alle sue scoperte e il nome viene accettato da tutti.

Chi scopre una nuova pianta, un nuovo insetto, una nuova terra le dà il nome. Anche in questo caso il nome viene accettato da tutti.

Così chi fonda città ha il privilegio di designare il nome con il quale individuare la città fondata: Pietro il Grande fonda San Pietroburgo, Costantino il Grande fonda Costantinopoli, i neonati Stati Uniti fondano Washington, Alessandro Magno fonda Alessandria d'Egitto. Queste città portano ancora il nome dei fondatori, salvo rivolgimenti storici che segnano delle rotture clamorose nello spazio occupato dalla città. Così San Pietroburgo, dopo la rivoluzione russa del 1917, diventa Leningrado, per tornare ad essere San Pietroburgo dopo la fine dell'Unione Sovietica; Costantinopoli diventa Bisanzio prima ed Istanbul poi, dopo la conquista di Bisanzio da parte delle armate turche (1453) e questo nome porta ancora.

Questo processo di creazione di nomi assume dimensioni grandiose dopo le scoperte geografiche. Gli spagnoli, i portoghesi, gli inglesi hanno interi continenti da esplorare e ai quali dare dei nomi sia per le città che fondano sia per i fiumi, i laghi, le montagne che incontrano sul loro cammino. Naturalmente, in alcuni casi assumono e fanno proprio il nome che le popolazioni native aveva già dato a fiumi, monti, città. Ma l'apporto innovativo è impressionante.

Questo processo continua con l'esplorazione dell'universo da parte dell'uomo e con la scoperta, sempre da parte dell'uomo, di nuove realtà fino ad ora sconosciute o con la creazione - si pensi alla chimica - di composti non esistenti in natura.

[\(Ritorna\)](#) - LINGUA

a) è l'elemento strategico della *comunicazione* tra gli uomini. Costituisce l'*imprinting* alla *identità* di un popolo e dei suoi sottogruppi.

b) Il primo problema che si presenta, quando si cerca di determinare che cosa sia la lingua, è quello d'isolarla all'interno del complesso fenomeno costituito dall'atto di comunicazione verbale, cioè il problema, posto da F. de Saussure, della distinzione tra 'lingua' e 'parole'.

c) " *Il parlare è un'attività che consiste nell'applicazione di una scienza, la scienza cioè che chiamiamo 'lingua'*" (v. Gardiner, 1951², p. 62)

* * *

Da sottolineare che nella lingua parlata e nella comunicazione tra i componenti del gruppo che costituisce il popolo di cui si parla, fin dall'inizio si affronta il tema della conoscenza da socializzare connessa ai saperi materiali scientifici e ai saperi immateriali, siano essi il sacro o ciò che si trova e si designa dandogli un nome, perché esiste nella coscienza o nelle emozioni dell'uomo ma non ha un riscontro materiale. E perché nell'immaginario soggettivo e collettivo esiste da sempre una dimensione che ha avuto il ruolo di dare risposte fantasiose e mitiche ai problemi ai quali l'uomo non era in grado di dare risposte scientifiche, dati i livelli di conoscenza presenti allo stato iniziale.

In realtà poi l'uomo si trova obbligato, per necessità propria, a creare un sapere circolare al cui interno si collocano tutti i tipi di conoscenza che via via conquista.

Sull'importanza identitaria della lingua per un popolo, pensiamo all'identità del popolo romano e della lingua latina con la quale questo popolo si esprimeva e con la quale si esprime ancora oggi la chiesa cattolica. O pensiamo al popolo ebraico che, appena riconquistata - nel secondo dopoguerra (1948)- la *terra promessa* e creato uno Stato, ha immediatamente scelto come lingua propria l'ebraico ben sapendo che il proprio riscatto, la propria libertà, la propria identità erano riconoscibili *erga omnes* nella lingua dei padri.

* * *

C'è, ancora, una lingua dei gesti e una lingua della natura che va decodificata. Sulla lingua della natura ricordiamo quando affermato da Galileo Galilei:

La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

Cfr. G. Galilei, *il Saggiatore*, cap. 6.

* * *

Ogni popolo ha una lingua, indispensabile veicolo di comunicazione. Ma come nasce una lingua?

Come nasce nella storia dell'umanità e perché le lingue sono tante quanti i popoli?

Non lo sappiamo. E il mito della *Torre di Babele* non risponde al bisogno di darcene conoscenza. In compenso sappiamo come nascono le lingue moderne, in Occidente (476 d.C.). In particolare, sappiamo come sono nate le lingue volgari e lo sappiamo per merito di Dante (cfr. *De Vulgari Eloquentia*). Il sommo poeta non si limita ad esaminare il problema della nascita del volgare e della possibilità che il volgare stesso offre di fare poesia e di parlare a tutti i livelli. Presenta infatti un linguaggio complesso, articolato, maturo per esprimere le cose umili e le cose illustri con parole adeguate.

Osserva il Manzoni a questo proposito:

[...] *Dante specifica i vocaboli convenienti al Volgare Illustre. Principia dal distinguere i vocaboli in puerili, muliebri e virili (puerilia, muliebria, virilia); e questi in silvestri e in cittadini (silvestria et urbana); e dei cittadini, altri pettinati e scorrenti, altri irsuti e ruvidi (quaedam pexa et lubrica, quaedam hirsuta et ruburra).*

Cfr. G.B. GIULIANI, *Le opere latine di Dante Alighieri*, vol. I, Le Monnier, Firenze 1878, p. 9.

Comunque, la luminosa aurora della lingua italiana non va cercata nelle dotte disquisizioni dantesche che si trovano nel *De Vulgari Eloquentia*; va cercata nella scelta concreta che Dante ha fatto di usare la lingua volgare italiana nella *Divina Commedia* (1321). È in quest'opera che il Poeta parla *del bel paese là dove l si suona*. [*Divina Commedia*, Inferno, canto XXXIII, v. 80].

Quel sì è i suoni che lo accompagnano lo hanno sedotto e lo hanno spinto ad usare la volgare lingua per la sua opera più importante. Un'opera che resta la più importante prodotta dalla letteratura italiana ed una delle fondamentali produzioni letterarie dell'intero occidente e dell'intera umanità.

È questa grandezza che spiega come l'esempio di Dante sull'uso del volgare abbia trovato immediatamente seguaci e che ci fa capire come in *lingua volgare* si siano espressi, immediatamente dopo di lui, Boccaccio (Decamerone, 1349-1351 circa) e Petrarca (*Rime*, 1330-1335 circa).

Da tenere presente che prima ancora di Dante, San Francesco aveva utilizzato il volgare per scrivere *Il Cantico delle Creature* (1224 circa); che in Sicilia si era formata e aveva operato e prodotto frutti la scuola poetica *siciliana* (1230-1250).

Il volgare si avvia a diventare la lingua predominante nelle varie realtà italiane. Nei secoli successivi conquisterà anche il diritto a diventare la lingua degli scienziati e dei filosofi.

Dante intuisce e coglie un dato strutturale affascinante e fondante della lingua *volgare* italiana: la musicalità. Perché il volgare ha conservato tutti i suoni della lingua greca e latina; ha assorbito e fatti propri i suoni, amalgamandoli, delle popolazioni barbariche per cui la nuova lingua *suona*.

Questo suonare della lingua volgare, questa musicalità dolcissima e aspra, tenera e dolente può cantare l'odio e l'amore, il sublime e il laido, la guerra e la pace, il corpo e l'anima, l'Inferno e il Paradiso.

Così Dante, che conosce benissimo il latino, sceglie il volgare per la *Divina Commedia* e apre un nuovo orizzonte ai popoli della Penisola.

Il volgare diventa la lingua che si afferma come lingua nazionale molto prima che la Nazione italiana acquisti vita politica.

Convivrà ancora a lungo col latino degli scienziati, dei filosofi e convive ancora oggi col latino della Chiesa Cattolica.

Ma l'endecasillabo sostituisce l'esametro latino e greco, conservando alla lingua usata la musicalità del discorso e la sonorità delle parole.

Nell'Italia ancora divisa in più Stati Ariosto e Leopardi scrivono in italiano. E tutti i parlanti italiano, dalle Alpi alla Sicilia, sognano l'Italia libera unita indipendente, sovrana. Finalmente *donna di provincia* (sovrana) e non più *bordello* (Dante, *Divina Commedia*, Purgatorio, Canto VI).

Il volgare italiano, in sostanza, conserva tutti i *suoni* delle vocali e delle consonanti delle lingue parlate prima della nascita del *volgare* dai popoli storicamente vissuti nella Penisola italiana: greci, fenici, latini, arabi, goti, visigoti, longobardi, etruschi, sardi.

E proprio perché il volgare nasce come frutto maturo di una storia eccezionale, per la grandezza culturale dei popoli che ne stanno alla base - greci e latini -; per il numero dei popoli che hanno fornito altre parole e altre anime; altri punti di vista e sentimenti alla società italiana nel lungo periodo che ha portato dal tramonto dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.) alla nascita del volgare, il volgare steso - la lingua italiana - nasce con la perfetta coincidenza tra *grafia* e *fonia*. Una coincidenza che la rende una lingua perfetta anche nell'era dei computer e dei bit.

Basta conoscere queste caratteristiche uniche della lingua italiana; conoscere lo sviluppo delle scienze e in particolare della cibernetica; conoscere l'esigenza di comunicare in tempi sempre più rapidi e veloci a livello mondiale; sapere che il futuro della *conoscenza unificata* viaggerà tra gli uomini con la velocità dei bit e servendosi dei bit.

Le lingue che non vinceranno questa sfida saranno residuali.

* * *

È forse bene ricordare che un altro volgare illustre - il francese - si afferma come lingua ufficiale della Francia con l'ordinanza (o Editto) di Villers-Cotterêts, un documento promulgato tra il 10 ed il 15 agosto 1539 nella località omonima dal Re di Francia Francesco I.

Il tedesco, com'è noto, vide la luce attraverso la traduzione della Bibbia - Vecchio e Nuovo Testamento - fatta da Martin Lutero tra il 1522 e il 1534. Lo stesso Lutero aveva usato il latino per le famose tesi affisse nella Cattedrale di Wittenberg nel 1517.

Per quanto riguarda l'inglese si afferma come lingua moderna con Shakespeare (1564-1616).

La lingua spagnola, a sua volta, diventa lingua ufficiale del neonato Stato unitario - dopo il matrimonio di Isabella di Castiglia con Ferdinando di Aragona e la conquista di Granada, ultimo lembo di dominazione musulmana in Spagna - siamo nel 1492.

Per quanto riguarda la lingua russa e la sua affermazione come lingua ufficiale nell'Impero zarista, la storia è lunga. Inizia con la creazione dell'alfabeto cirillico - San Cirillo e Metodio (IX sec.) - prosegue con la scelta pratica di Ivan IV *Il Terribile* (1530-1584) ed ha la tappa decisiva sotto Pietro Il Grande (1672-1725) che impone il russo come lingua ufficiale, anche scritta durante il suo impero.

Un'idea precisa delle difficoltà e dei tempi lunghi di cui ha bisogno una lingua per affermarsi come patrimonio collettivo di un popolo, è data dalla Norvegia. Questo Stato, a lungo dominato dalla Danimarca, ha raggiunto l'indipendenza all'inizio del Novecento. Questo risultato non ha sancito l'esistenza di una lingua norvegese, di cui si è alla faticosa costruzione ancora oggi. Pesano, infatti, da una parte l'eredità culturale della lingua danese, dall'altra la divisione tra città e campagna, per quanto riguarda la lingua parlata, e pesano anche le divisioni tra linguisti che non sono riusciti a trovare un modello condiviso di lingua comune.

La Norvegia, d'altra parte, non ha espresso un grande poeta o un grande scrittore capace di diventare il leader linguistico ed il punto di riferimento per tutti i norvegesi.

* * *

Ultima osservazione e sottolineatura che l'uomo prova di fronte alla *parola*, alla capacità di parlare, di costruire una lingua. La magia della lingua lo convince che attraverso la parola comunica non solo con gli altri uomini ma, addirittura, con gli altri esseri viventi e con la stessa natura. La parola incanta tutti; spinge animali e cose a soddisfare i desideri e i bisogni dell'uomo.

La parola incide sulla realtà, la crea, la trasforma, ne perpetua la memoria.

* * *

Diamo per scontata e nota la capacità dei testi sacri - la Bibbia, il Corano - di trasmettere i valori del sacro e i suoi misteri ai credenti.

Vogliamo ricordare la magia attribuita per secoli alla lingua greca nella pesca del pescespada nell'area dello Stretto di Messina:

“Nell'attraversare il piccolo abitato di Torre di Faro l'amico Parlangei, che ci faceva da dotta guida, richiamò la nostra attenzione sulle particolarissime imbarcazioni adibite oggi alla pesca del pescespada, che, con i loro tralicci di ferro, si intravedevano ancorate lungo la riva, attraverso le brevi viuzze che scendono verso il mare, e riferì l'antica tradizione secondo la quale un tempo, durante la pesca, i pescatori parlavano in greco, perché, se avessero parlato diversamente, la cattura del pesce sarebbe stata impossibile.

La notizia, che così formulata appare del tutto favolosa e inattendibile, ha tuttavia un suo fondo di realtà, consistente nel fatto che, almeno fino alla metà del Seicento, le fasi principali della pesca venivano regolate mediante espressioni particolarissime, di per sé incomprensibili, ereditate dai secoli

precedenti e ripetute meccanicamente per uso inveterato con valore di pure formule: la credenza comune era appunto che si trattasse di parole greche.

Ricordai, infatti, di aver letto una tale notizia, con grande ricchezza di particolari, nella bella descrizione della pesca del pescespada che Placido Reina, invari nell'introduzione delle sue *Notizie Istoriche della Città di Messina*, dove egli riporta alcuni di questi termini particolari, e nella *Sicilia Ricercata del Mongitore*, dove si trovano in forma più completa gli stessi termini".

Cfr. PICCITTO G., *Studi di linguistica italiana*, vol. I, a cura di S. Trovato, Centro di Studi Filosofici e Linguistici Siciliani, Palermo 2012, p. 377.

Si legge nel Reina:

"[...] Finalmente fra gli altri pesci, che rendono celebre la spiaggia di Peloro con molta ragione viene annoverato il pescespada. Di cui favelleremo alquanto distesamente [...].

[...] Egli poi è pesce grande di corpo, ch'arriva al peso di dugento libbre, ed anche più: la dura spada, che gli si distende al muso, è lunga palmi quattro, e larga sei dita, la quale in punta si va a poco a poco ristignendo. Ha sei pennette, di cui la maggiore gli sta vicina al capo, due sono presso la coda, una su'l bellico, ed altre due nel petto, le quali raccoglie in se nel fuggire, e le dilata nel fermarsi.

[...]

Propongo un altro curioso quisito, ciò è a dire, se sia vero, come credono alcuni, che il pescespada oda il favellar de gli huomini, e gli piaccia il linguaggio Greco, onde si ferma ad udirlo, e che per questo cacciandolo i pescatori della nostra riviera, si vagliono solamente dell'idioma Greco.

Fazel. Dec. I libr. I, cap. IV. Capiuntur in freto Messanensi xiphij ipsi, dum thynnos insequuntur. Eorum capturæ, dum quandoque interinterfui, peculiaris nescio quid ingenij (quod & alijs quidusdam animantibus animaduertit Aristoteles) sum admiratus. In corum namque captura malo navigij homo superimpositus Græco sermone, ac edita voce piscatores (qui in frequentibus scaphis manent in statione) naviculas, ut ad loca piscium clavo dirigant, appellat. Ea Græca voce xiphij allecti, ac ferè confirmatiores icti capiuntur. Quòd si speculator, aut quivis alius sermonem Italicum temerè effuderit, firmulats; illum xiphij audiuerint, ac si lethi malum els portenderet, repentè diffugiunt.

[...]

[P. REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina*, prima parte, Messina, 1658, p. 36; 38-39; 55].

* * *

Da notare ancora che gli uomini attribuiscono, a volte ancora oggi, la parola a fiumi e altre realtà fisiche. Citiamo per tutti la voce del Piave nella Prima Guerra mondiale.

[...]

"No" disse il Piave, "No" dissero i fanti
Mai più il nemico faccia un passo avanti
E si vide il Piave rigonfiar le sponde
E come i fanti combattevan le onde
Rosso del sangue del nemico altero
Il Piave comandò: "Indietro va', straniero"

[...]

[Cfr. E.A. MARIO, *La leggenda del Piave*]

Le forti emozioni, in sostanza, spingono gli uomini a recuperare, attraverso la parola, una unità vitale tra l'essere umano e la natura che lo circonda. Questa simbiosi dà forza all'individuo ed ai gruppi che gli individui formano.

[\(Ritorna\)](#) - SPAZIO

a) è il *territorio* di un insediamento, di un popolo all'inizio della sua esistenza storica. È la *geografia* fisica e politica della presenza di un popolo sulla terra, ivi incluse l'eventuale espansione su altri territori.

b) Sostantivo polisenso che designa in generale un'estensione compresa tra due o più punti di riferimento. Può essere variamente interpretato a seconda che lo si consideri dal punto di vista filosofico, psicologico, geometrico, fisico, astronomico, geografico, architettonico, pittorico, astronautico e industriale [Cfr. Enciclopedia Treccani].

Data la presenza plurimillennaria dell'uomo e dei processi di civilizzazione dallo stesso partati avanti nel tempo, una delle caratteristiche storicamente più interessanti che lo spazio incarna è la *compresenza* sullo stesso territorio, e quindi nello stesso spazio, di stratificazioni culturali risalenti a epoche, civiltà, costumi, mentalità, fede religiose etc... diverse. Esempio classico di questa stratificazione storica e compresenza odierna nello stesso spazio: la città di Roma. Una città troppo nota perché di debbano richiamare i monumenti che segnano le varie epoche storiche, dal Colosseo alla Città del Vaticano.

Storicamente è importantissimo anche lo spazio immateriale occupato dalla cultura di un popolo, ivi inclusi i popoli estinti. Esempio la cultura egizia, la cultura maya, la cultura fenicia, greca etc.

Da notare che la cultura continua ad essere un lievito che produce effetti anche nelle società contemporanee e che quindi fa parte delle continuità nella storia dell'uomo, una volta che la cultura di un popolo estinto è diventata memoria dell'umanità e, quindi, è diventata un elemento dinamico all'interno dei saperi e delle conoscenze dell'uomo.

* * *

Un popolo occupa un territorio preciso. Uno spazio territoriale e popolo sono un *unicum*.

La storia sia scientifica che politica dell'umanità non può prescindere dallo spazio sia come territorio nel quale si vive, sia come risorse che la natura dà all'uomo per il proprio sostentamento o come materiali da conoscere.

Naturalmente per lo storico lo spazio che più interessa è quello della *geografia fisica* e della *geografia politica*.

Ma lo storico non può neanche ignorare l'influenza che le scoperte scientifiche e la più approfondita conoscenza dello spazio apporta nella vita dei popoli e sul terreno politico.

Il concetto di spazio e l'idea di *Limes* (confine) si modificano e si arricchiscono di significati.

Nelle scienze si arriva al concetto di spazio-tempo (Einstein).

Nei rapporti tra Stati si arrivano a definire confini marittimi stabilendo l'esistenza di acque territoriali per quanto riguarda i mari e gli oceani; di spazio aereo di uno Stato per quanto riguarda i cieli.

Va sottolineato il fatto che i confini, segnati per i cieli come spazio aereo pertinenti alla sovranità di uno Stato, in realtà sono costantemente attraversati dall'uso dell'elettromagnetismo, dalle comunicazioni radio, telegrafiche e, recentemente, dai BIT informatici.

Quest'ultima rivoluzione tecnologica ha, potenzialmente, un potere destrutturante rispetto ai vecchi Stati e al loro ancoraggio alla geografia fisica e politica.

Teoricamente nuove aggregazioni di comunità che prescindono dall'appartenenza geografica tradizionale, possono nascere avendo come sede virtuale l'etere e aggregando addirittura miliardi di persone. Si pensi a Facebook, Instagram, Twitter, etc.

Se questa evoluzione continuasse si rivelerebbe sempre più vitale la tutela dell'identità di un popolo attraverso la lingua, l'unico elemento che può viaggiare sui BIT.

[\(Ritorna\)](#) - TEMPO

a) Il tempo è quello storico. Questo tempo di coniuga al presente, al passato, al futuro. E' inoltre solo *memoria. È storia. Il modello di storia* cui si fa riferimento è quello di *storia come insieme degli insieme* (F. Braudel).

b) L'intuizione e la rappresentazione della modalità secondo la quale i singoli eventi si susseguono e sono in rapporto l'uno con l'altro (per cui essi avvengono prima, dopo, o durante altri eventi), vista di volta in volta come fattore che trascina ineluttabilmente l'evoluzione delle cose (lo scorrere del t.) o come scansione ciclica e periodica dell'eternità, a seconda che vengano enfatizzate l'irreversibilità e caducità delle vicende umane, o l'eterna ricorrenza degli eventi astronomici; tale intuizione fondamentale è peraltro condizionata da fattori ambientali (i cicli biologici, il succedersi del giorno e della notte, il ciclo delle stagioni, ecc.) e psicologici (i vari stati della coscienza e della percezione, la memoria) e diversificata storicamente da cultura a cultura [Cfr. Enciclopedia Treccani]

c) E' utile riassumere i tempi dell'uomo, così come sono vissuti dallo stesso sul piano logico ed emotivo. Lo facciamo attraverso le parole di Qohelet (3,1-15):

Per tutto c'è un momento, un tempo per ogni cosa sotto il cielo:

[c'è] un tempo per nascere, e un tempo per morire,
un tempo per piantare, e un tempo di sradicare ciò che si è piantato,
un tempo per uccidere, e un tempo per curare,
un tempo per demolire, e un tempo per edificare,
un tempo per piangere, e un tempo per ridere,
un tempo per fare lutto, e un tempo per danzare,
un tempo per gettare pietre, e un tempo per raccogliere pietre,
un tempo per abbracciare, e un tempo per ritrarsi da abbracci,
un tempo per cercare, e un tempo per lasciar perdere,
un tempo per conservare, e un tempo per gettare via,
un tempo per strappare, e un tempo per ricucire,
un tempo per tacere, e un tempo per parlare,
un tempo per amare, e un tempo per odiare,
un tempo di guerra, e un tempo di pace.

E quale vantaggio, per chi agisce, da ciò per cui si affanna?

Ho visto l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affaticino.

Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo: egli ha posto nel loro cuore anche la nozione di eternità, tuttavia l'uomo non riesce a scoprire da capo a fondo l'opera fatta da Dio.

Così ho capito che per loro non c'è niente di meglio che starsene allegri e fare il bene nella vita, e ancora: che un uomo mangi e beva e veda il bene nella sua fatica, questo è un dono di Dio.

Ho capito che tutto ciò che Dio fa, sarà per sempre, non c'è niente da aggiungervi e niente da togliervi. Dio ha fatto così perché lo si tema.

Ciò che già è stato, è [adesso], ciò che sarà, già è stato. Dio cerca ciò che è passato.

d) Da tenere presente che gli uomini di oggi viviamo il tempo secondo le teorie di Einstein, che ha creato un salto di paradigma nella concettualizzazione stessa del tempo.

Teoria della relatività: complesso di costruzioni teoriche formulato da Einstein a partire dal 1905, che ha profondamente trasformato l'immagine del mondo fisico, investendo in particolare le nozioni classiche di spazio, tempo, materia.

Al giorno d'oggi la sfida per il mondo degli storici è rappresentata dalla necessità - secondo me - di immaginare e costruire una storia capace di utilizzare la teoria quantistica. La massa dei dati, che il

mondo moderno crea quotidianamente, arriva ormai a mettere sotto gli occhi degli storici miliardi di dati. Nessuno storico, da solo, è in grado di controllare questa massa documentaria con le vecchie metodologie e la vecchia organizzazione del mestiere dello storico. Ci si trova di fronte ad un necessario *salto di paradigma*. Se non si affronta e non si vince questa sfida la storia guarderà impotente al come raccontare il mondo contemporaneo.

Sui temi della storiografia odierna cfr. S. Di Bella - P. Currò (a cura di), *Nutrire le ombre. Storici e metodologia della storia nel Novecento*, num. monografico riv. *Incontri Mediterranei*, Ed. Pellegrini, Cosenza, in corso di stampa.

¹ Per dare una idea concreta e precisa del come scatti immediatamente la complessità che parte dalla parola chiave, riportiamo due voci che si collegano immediatamente a tutti i popoli in quanto ciascuno di essi si rifà ad una origine divina, come il Sole, o totemica. Per quanto riguarda i romani si pensi al Dio Quirino e al termine di Quiriti, col quale si sono autodesignati.

Sole

Tutti gli indirizzi naturalistici negli studi di storia delle religioni, e in modo particolare quello denominato scuola di mitologia comparata di F. Max Müller, hanno cercato di dimostrare che le varie divinità importanti di una religione, sotto le loro apparenze antropomorfe e teriomorfe, altro non sono che il S. e che i loro miti non rispecchiano altro che le vicende giornaliere o annuali del Sole. Dall'innata tendenza umana alla personificazione si sarebbero sviluppati i tratti antropomorfici e i miti che, via via arricchiti dalla fantasia umana, spesso non permettono di capire a prima vista che si riferiscono all'importante fenomeno naturale. Contro la unilateralità della mitologia solare si sono fatti valere gli argomenti di altre tendenze ugualmente naturalistiche (per es., della mitologia lunare: di molte divinità e miti interpretati in chiave solare si è mostrato che con altrettanta e maggiore ragione potevano riferirsi alla Luna; S. e Luna condividono, infatti, la luminosità, la forma rotonda, la periodicità dei movimenti ecc.).

Anche contro il naturismo stesso si elevano valide obiezioni: per la mentalità prescientifica e la mitologia non esistono 'fenomeni naturali' isolati, bensì esperienze complesse suscitate da quelli che solo per la considerazione razionale o scientifica sono tali; perciò il S. delle religioni non è semplicemente l'astro che (secondo la visione pre-copernicana) gira intorno alla Terra, dando luce e calore, ma è elemento parziale di varie esperienze legate alla luminosità, al calore, alla periodicità, scomparsa e ritorno, fecondità ecc. Pertanto, non si risolve il problema di una divinità o di un mito, riducendo questi al loro preteso riferimento al S., bensì, al contrario, anche ove i loro tratti solari siano in primo piano, si deve cercare di comprendere quali esperienze mitico-religiose sono state proiettate sul 'fenomeno S.' e in base a quale aspetto di questo 'fenomeno'. Perciò anche quando certe divinità hanno il nome S. (Shamash nella religione babilonese, Ra in Egitto, Hèlios in Grecia), dire che esse sono il S. non è ancora una loro interpretazione.

Nel caso del greco 'Ἡλιος, del romano Sol, del vedico Sūrya è da notare che la nozione primitiva di «sole», che si ravvisa nella radice del nome, non è dissociabile da quella di «occhio», e definizioni antichissime del S. precisano che si tratta anzitutto dell'«occhio del cielo», cioè dell'organo visivo del dio supremo celeste (nei Veda, Sūrya è tra l'altro l'occhio di Mitra e di Varuina), secondo una formula ricorrente nella mitologia solare di civiltà molto diverse.

[Cfr. Enciclopedia Treccani]

Totem

Il termine totem, che deriva, attraverso l'inglese, da una voce indigena algonchina, indica un animale o un vegetale, oppure un oggetto o un fenomeno, cui si attribuisce una relazione speciale con singoli gruppi sociali; quando la relazione è di parentela, come nel caso del clan o del lignaggio, il totem è

considerato capostipite o intimamente connesso alla persona del capostipite; è comunque oggetto di particolare rispetto e, nel caso si tratti di un animale, non può essere ucciso, né essere oggetto di caccia. Totem viene dall'algonchino *dodèm*, "clan". Nella lingua degli ojibwa (Lago Superiore) *makwa nin'dodèm* significa "orso è il mio clan", in riferimento a uno dei principali rappresentanti della serie di animali totemici che strutturano la società nativa. Anche se la discendenza avviene in linea maschile, passando l'appartenenza clanica da padre in figlio, la radice di *dodèm* sembra alludere al latte o al seno materno, che si chiama *dodosh*, e questo lascia aperte le ipotesi su una più antica discendenza femminile. In antropologia, la categoria totem è stata a lungo utilizzata per raggruppare un insieme eterogeneo di fenomeni e rappresentazioni tipici delle società cosiddette primitive in Nord America, Siberia, Australia e Africa. Una definizione su cui gli studiosi di queste diverse aree possono trovarsi d'accordo è quella secondo la quale il totem stabilisce una connessione tra un gruppo sociale e un fenomeno naturale, sia esso un animale, una pianta o anche una cosa inanimata. Il concetto di totemismo fu inizialmente introdotto da J.F. McLennan nell'articolo *The worship of animals and plants* (1869-70); a questo primo intervento è seguito oltre un secolo di dibattiti sul corretto uso di tale categoria antropologica. L'interesse fu suscitato soprattutto dal fatto che attraverso il totemismo i primi studiosi cercavano di spiegare insieme la nascita della religione, la discendenza da un antenato mitico e l'origine delle forme esogamiche di parentela (il divieto di sposarsi all'interno di uno stesso gruppo familiare). A. Goldenweiser, nel 1910, obiettò alle eccessive semplificazioni di J.G. Frazer e alla confusione che ne derivava, cercando di definire il totemismo in termini più astratti, come specifico processo di socializzazione in cui gli oggetti e i simboli sono caricati di valore emozionale (Lévi-Strauss 1962; Hultkrantz 1972). W. Robertson Smith, d'altro canto, pose l'accento sul sacrificio dell'animale totemico presso le popolazioni semitiche come partecipazione all'essenza divina dell'animale attraverso l'assunzione collettiva della sua carne e dei tabù relativi. É. Durkheim considerò il totemismo la più primitiva delle 'forme elementari' di religione e A. van Gennep tentò una prima summa del problema totemico che già tradiva gravi difficoltà di sistematizzazione. Nel 1919, in *État actuel du problème totémique*, van Gennep riportava ben 41 diverse teorie del totemismo, le più recenti e importanti delle quali erano state costruite basandosi sullo studio della realtà australiana. Sul territorio australiano le prime ricerche approfondite furono condotte da A.P. Elkin (1933-34), che riprese lo studio delle società aborigene proprio dalla prospettiva totemica. Elkin definisce i sistemi totemici in base ai criteri di forma, significato e funzione. La forma riguarda il modo in cui il totem viene assegnato agli individui e ai gruppi a seconda del sesso, dell'appartenenza a un clan (gruppo di discendenza da un antenato mitico) o a una 'metà' esogamica (nello scambio matrimoniale tra due gruppi differenti). Il significato riguarda il ruolo che il totem assume di assistente o custode per l'individuo, oppure di simbolo o emblema per il gruppo. La funzione riguarda invece il ruolo esercitato dal totem sul gruppo, per es. nei matrimoni e in generale nei riti e nei sistemi di credenze. Elkin distingue inoltre una tipologia individuale di totemismo, diffusa maggiormente nel Sud-Est australiano, che stabilisce una relazione particolare tra uno sciamano e una specie animale. Questi aiutanti animali, molto spesso rettili, sono concepiti come messaggeri e assistono lo sciamano nella cura delle malattie o nelle pratiche di stregoneria. È diffusa in queste aree anche la credenza di serpenti mitici nascosti nel corpo dello sciamano (in una sorta di possessione totemica), da cui derivano la sostanziale identità tra l'ospite umano e i suoi totem e il divieto corrispettivo di cibarsi della carne di quell'animale, atto interpretato come autocannibalico. Differente da queste forme individuali è, per Elkin, il totemismo sessuale, che presenta caratteri più marcatamente sociologici e riguarda la suddivisione tra i sessi. Alcuni gruppi nelle regioni del lago Eyre (Australia), del Nuovo Galles del Sud e di Victoria vedono i due sessi in relazione a due piante o a due specie di uccelli, come pipistrello e gufo, o pipistrello e picchio. L'identificazione con i due totem maschili e femminili sembra molto profonda. Ogni gruppo sessuale si percepisce in continuità vivente con la sua specie animale. Si pensa che ogni sesso possa reincarnarsi nell'animale corrispondente e l'unità con il proprio totem è rappresentata come un rapporto di amicizia e fratellanza. Un'altra tipologia totemica, rilevata da Elkin e da altri autori presso i gruppi aborigeni dell'Australia settentrionale e nordoccidentale, come gli aranda, i kaitish o i loritja, è il totemismo concezionale. In questa forma l'assegnazione del totem a un nuovo nato non avviene per via ereditaria, il bambino non riceve lo

stesso totem del padre o quello della madre. Il suo totem sarà invece quello della specie animale o vegetale, o del fenomeno naturale collegato al luogo dove il concepimento è avvenuto, o dove la madre ha percepito l'inizio della gravidanza. Spetta dunque alla donna stabilire il luogo totemico del nascituro, rilevando gli elementi mitici collegati a quel luogo particolare e sacro del territorio tribale. Il totemismo degli aranda si fonda su una credenza più generale, secondo la quale l'ingravidamento di una donna corrisponde all'entrata nel suo ventre delle entità spirituali che risiedono nei centri totemici del territorio. Questi spiriti-bambini sono a volte immaginati come esseri delle dimensioni di una noce o come piccole ranocchie rosse. Possono essere identificati con pesci, altri animali o con lo spirito di un antenato; oppure con entità indefinite che s'introducono nel corpo della donna e si trasformano nell'embrione, o che entrano nell'embrione e lo animano. Presso i gruppi dell'Australia occidentale questi spiriti-bambini sono collegati all'acqua, abitano le buche d'acqua nel deserto, si incarnano temporaneamente in uccelli o rettili oppure si nascondono tra l'erba. Secondo i gruppi più settentrionali, presso il fiume Forrest, essi abitano le fenditure della roccia lungo le rive dei corsi d'acqua. Nella Terra di Arnhem si crede che gli spiriti-bambini risiedano in rocce dalla forma particolare, o vivano nell'acqua, nelle cavità degli alberi, nelle foglie o nel vento (Ariotti 1980). Tutti gli elementi del paesaggio naturale sono dunque virtualmente impregnati di queste entità spirituali che intervengono nella fecondazione degli esseri umani. Corrispettivamente, il corpo umano è permeabile agli spiriti della natura: non è stabilito un confine preciso tra il soggetto umano e il paesaggio, così come vi è continuità tra l'esperienza corporea e la narrazione mitica. In ciò è possibile cogliere l'essenza del pensiero totemico. Nel suo esame dei materiali australiani relativi alla 'fecondazione spirituale', M. Ariotti mette in rilievo due diverse concezioni. Secondo quella che abbiamo descritto sopra, tipica degli aranda e dei walbiri dei deserti centrale e nordoccidentale, lo spirito bambino entra nel corpo della donna senza nessun intermediario, è sufficiente che la madre attraversi un determinato territorio. Secondo la concezione di altri gruppi diffusi nel resto dell'Australia, vi è un intervento, anch'esso 'mistico', da parte del padre del nascituro. Questo intervento, per cui lo spirito-bambino lascia la buca d'acqua ed entra nella madre, avviene attraverso il sogno. Il padre sogna un piccolo pesce-bambino che gli chiede di mostrargli la madre; egli la indica nel sogno e, al risveglio, annuncia la gravidanza alla sua compagna. Queste forme rientrano in quello che Elkin definiva 'totemismo clanico': i gruppi clanici possono infatti essere matrilineari, patrilineari (ossia a discendenza materna o paterna) o concezionali, raggruppando tutti coloro che sono stati concepiti in un determinato luogo. Appartenere a un clan totemico significa rispettare proibizioni alimentari nei confronti dei totem (tabu; v.) e celebrare riti per incrementare la propria specie totemica. I membri dello stesso clan appartengono a 'una sola carne': nelle lingue aborigene del Sud-Est uno stesso termine è usato per indicare la carne e il totem. Questa identificazione ci fa comprendere la gravidanza dell'altra regola fondamentale del totemismo, quella dell'esogamia clanica, ovvero il divieto di unirsi carnalmente e di sposarsi tra membri dello stesso clan. Come sottolinea Lévi-Strauss (1962), né per quanto riguarda le proibizioni alimentari né per quanto riguarda la regola dell'esogamia, il simile deve confondersi con il simile. Le ricerche di Elkin mostrano la grande eterogeneità dei fenomeni totemici australiani e come le diverse forme di totemismo siano intrecciate le une con le altre, sul piano sociale e su quello individuale, secondo una funzione prettamente sociologica o prettamente spirituale. Le conclusioni di Elkin spinsero Lévi-Strauss a mettere in luce l'estrema frammentazione del problema totemico. In *Le totémisme aujourd'hui* (1962), che costituisce forse l'ultima summa sulla questione totemica, l'antropologo francese denunciò il carattere illusorio del totemismo come categoria antropologica universale. Gli studiosi occidentali avrebbero, a suo parere, raggruppato arbitrariamente una serie di fenomeni eterogenei per proiettare al di fuori del proprio universo culturale aspetti incompatibili con l'esigenza, tipica del pensiero cristiano, di separare l'uomo dalla natura. D'altra parte, sul versante delle società totemiche, Lévi-Strauss considera il ricorso alle specie animali o vegetali soprattutto dal punto di vista intellettuale, in quanto esse si offrono all'uomo come 'metodo di pensiero'. In quest'ottica il totemismo si rivela essenzialmente come la costruzione di un'analogia tra una serie naturale e una serie culturale: un procedimento di pensiero mirato a strutturare le differenze interne ai gruppi sociali assumendo come metafora le differenze tra le specie naturali. Sul significato del totemismo è intervenuto, da una prospettiva del tutto diversa, anche il

fondatore dell'ecologia della mente, G. Bateson (1979), secondo il quale è possibile rintracciare un residuo di pensiero totemico anche nella cultura occidentale. Nell'araldica, la dignità delle grandi famiglie è rappresentata da emblemi zoomorfi. Ma in tal caso, in questa 'secolarizzazione' del totemismo, la dignità e il valore sono completamente spostati a uno degli estremi della relazione, venendo così a perdersi quel livello di comprensione o "illuminazione ottenuta mettendo una accanto all'altra la concezione della natura e quella della famiglia" (trad. it., pp. 189-90). A dispetto delle posizioni di Durkheim, che vedeva nel totemismo una proiezione della società stessa nell'antenato totemico, o di quelle di Lévi-Strauss, che raccorciava le distanze tra 'noi' e i selvaggi sul piano della logica e della classificazione, Bateson riprende la questione totemica per mettere in evidenza l'effettiva frattura che si è prodotta nel pensiero occidentale tra mente e natura. Il totemismo, nelle sue forme viventi, stabilisce invece un diverso collegamento, per cui l'universo dei valori e degli affetti non è limitato alla famiglia umana ma si estende alle altre 'famiglie' sul versante della natura. Del resto anche Å. Hultkrantz (1972) aveva obiettato a Lévi-Strauss di aver scarsamente considerato gli aspetti spirituali e religiosi del totemismo e di aver interpretato superficialmente le varianti algonchine (e in generale native americane) di questo fenomeno. Forme di 'totemismo religioso', come lo definisce Hultkrantz, si possono riscontrare tra gli ojibwa, per i quali alcuni degli spiriti ausiliari (manido) del pantheon religioso possono essere anche 'animali custodi' e rientrare nel sistema dei clan. Va dunque rivalutata la dimensione totemica, in senso ampio, di una pratica quale la 'ricerca di visione', ossia l'allontanamento nei boschi e il digiuno individuale in vista di incontrare (o visualizzare nel sogno) il proprio animale o spirito custode. Più in generale, le ricerche compiute all'inizio del secolo tra i gruppi kwakiutl (Canada) e omaha (Nord America), hanno fornito dati etnografici a favore dell'ipotesi che lo spirito custode individuale possa essere ereditato e divenire spirito tutelare del clan, dunque totem. Questo discorso può essere esteso al contesto dello sciamanesimo circumboreale. Ogni sciamano possiede uno o più spiriti animali che lo assistono nelle sue pratiche magiche. Tra i popoli siberiani esistono precise tipologie di sciamani-orso, sciamani-renna o sciamani-uccello. A volte lo sciamano può prendere le sembianze dello spirito animale per compiere indisturbato le sue azioni. Se nel corso della metamorfosi accade qualcosa al corpo dell'animale, per es. una ferita, ciò si riflette sul corpo dello sciamano, il quale ne porterà i segni. In conclusione, se il totemismo, nelle sue diverse espressioni, è un fenomeno eterogeneo, anche il collegamento tra totem e corpo umano può essere considerato da prospettive molto diverse. In ambito australiano abbiamo riscontrato una diretta connessione con il tema del corpo nel totemismo concezionale e in quello sessuale, nell'identificazione carnale con il proprio totem e nelle idee di reincarnazione a esso collegate. Sia per le donne incinte sia per gli stregoni viene rappresentata una sorta di possessione da parte di entità totemiche che penetrano nel corpo. In ambito nordamericano, e in generale sciamanico, il collegamento più significativo appare invece essere quello della rappresentazione del 'doppio' animale che ogni persona possiede. Nella ricerca di visione, l'incontro con il proprio totem avviene attraverso una modificazione dell'assetto corporeo nel digiuno. Un filo conduttore che tenga insieme questi diversi contesti può essere rintracciato nel particolare modo in cui un'alterità 'selvaggia' partecipa alla definizione della persona umana, della sua identità individuale e collettiva, del suo ruolo nella società. [Cfr. Enciclopedia Treccani]

Note

¹ **Nome:**

² **Lingua:**

³ **Spazio:**

⁴ **Tempo:**

⁵ **Nota 5**

Per dare una idea concreta e precisa del come scatti immediatamente la complessità che parte dalla parola chiave, riportiamo due voci che si collegano immediatamente a tutti i popoli in quanto ciascuno di essi si rifà ad una origine divina, come il Sole, o totemica. Per quanto riguarda i romani si pensi al Dio Quirino e al termine di Quiriti, col quale si sono autodesignati.

Sole

[Cfr. Enciclopedia Treccani]

Totem

[Cfr. Enciclopedia Treccani]